

Nowhere



**Laura Di Gennaro**

**NOWHERE**

*racconto*



*“..Ti sei persa e mi hai trovato”* mi disse

Laura Di Gennaro



Tutto è cominciato con un albero di mele, l'albero di mele più bello che io abbia mai visto.

Le mele rosse spiccavano tra le foglie verdi. Tutto il contesto attorno sembrava più scuro, rispetto al bagliore di quell'immenso rossore.

Lo vidi da lontano, e ne fui profondamente attratta.

Tutto il mio intero essere era inconsciamente guidato verso quel maestoso albero.

Mi avvicinai per prendere una mela. C'era una pace strana.

Un cielo coperto in basso da nuvole orizzontali di varie tonalità grigie, amalgamate come colori su una tela, e appena un po' più su, si distaccavano tra loro lasciando spazio a sprazzi di azzurro.

Era quello il profumo che sentivo nell'aria. Il profumo di giornate indefinibili, dove non si sa se il maltempo stia arrivando o andando via, quando non si sa se ci sarà uno spaventoso temporale o un sereno tramonto.

Riuscivo a sentire il profumo di quell'inquietudine. Diedi un morso alla mela, e tutto non sembrò più così importante.

Tra mille sogni trepidi e ricorrenti, fu strano, e alquanto insolito, sognare un albero di mele.

Sogno che da lì a una settimana avevo quasi rimosso, ignara che l'avrei rivisto poco tempo dopo.

Due settimane dopo.

Camminavo sola con i miei pensieri.

*Due date da cornice ad un quadro catastrofico: 7 Luglio 1937 - 9 Settembre 1945\_ seconda guerra sino-giapponese, combattuta prima e intersecatasi poi alla seconda guerra mondiale\_*

Mi tornavano in mente vecchie lezioni di storia dell'ultimo anno di scuola, soltanto che le guardavo da un punto di vista completamente diverso; per me non erano più una lunga sfilza di eventi, erano piuttosto un'infinita sfilza di conseguenze tragiche.

Non so perché, ma la brutalità degli eventi sembrava colpire la profondità della mia anima; era una cosa viscerale.

Il secondo conflitto mondiale era l'introduzione della mia tesina, che proprio quel pomeriggio, prima di scendere, era saltata fuori spolverando la mia libreria. Ecco perché, proprio quel pomeriggio, ci ripensavo.

Era un pomeriggio assolato; non sembrava diverso dagli altri.

Passeggiavo da sola per strada.

Ogni passo diveniva un evento, ed al passo successivo gli associavo le dovute conseguenze.

*Il mattino del 6 agosto 1945, l'aeronautica statunitense lanciò la bomba atomica "Little Boy" su Hiroshima, seguita tre giorni dopo dal lancio dell'ordigno "Fat Man" su Nagasaki.*

*Il numero delle vittime è stimato da 100.000 a 200.000, quasi esclusivamente civili, non solo per l'esplosione in sé, ma per le conseguenze delle radiazioni che susseguirono per decenni, fino ad oggi.*

Gli occhi si riempirono di lacrime, e la gola si strinse in un nodo strettissimo.

La prima volta che lessi di tutte le innumerevoli ed inimmaginabili conseguenze brutali di tutto questo, la prima volta che davvero presi coscienza della tragicità degli eventi, pianisi. Pianisi in un modo diverso. Dentro di



me c'era un vuoto incredibile.

Mi fermai e mi strofinai un po' gli occhi, giusto per tamponare le lacrime.

Forse volevo sentirmi meno sola. E in quel periodo ero sempre sola. Cercavo di giustificare il vuoto che avevo dentro.

Ultimamente piangevo spesso, per le cose più disparate. Pianti arrabbiati o semplicemente di tristezza.

Il bello è che molte cose che a me facevano piangere, agli altri non toccavano minimamente; così anche per le cose che mi facevano arrabbiare.

Mi guardai intorno. Ero in mezzo ad un sacco di gente, ma ero sola. Nulla poteva cambiare questa realtà.

Mi intorpidii, i pensieri si arrestarono di colpo e tutto iniziò a perdere ogni senso. Nella mia mente apparve uno sguardo, così gelido che sembrava scavare nelle profondità dei miei dolori. Quello sguardo mi raggelava. Un brivido mi percosse lungo tutta la schiena, fino alla nuca.

Il sole era in tramonto alle mie spalle, e la mia ombra si proiettava dinanzi a me lunga e sottile.

La fissavo immobile finché non vidi spuntare un'altra ombra, altrettanto lunga e meno sottile, accanto alla mia, seguita da un chiacchiericcio simile ad un saluto. Mi voltai e mi ritrovai di fronte un ragazzo robusto che mi guardava ansioso di una risposta. Sì, lo conoscevo. Era una di quelle persone con le quali non avevo mai condiviso niente, a parte uno scambio di frasi retoriche e convenzionali. Non mi era troppo simpatico.

“Allora, perché sei qui? Aspetti qualcuno?” Era davvero fiducioso in una risposta.

“No, in effetti non aspetto nessuno” risposi, guardandomi intorno “Stavo per andarmene ..”

Speravo di dileguarmi ancor prima che la conversazione iniziasse. Con un lievissimo sorrisino distratto, tentai di voltarmi accennando un ciao.

“Ma non ti sarai mica persa? Insomma..eri proprio imbambolata, non te n’eri accorta?”disse, quasi ridendo.

Lo guardai di nuovo con le spalle cascanti. Aveva un sorriso pronto ad esplodere, come se stesse guardando un comico pietoso e aspettasse con ansia la prossima battuta. Una cosa umiliante.

Tirai un sospiro d’impazienza “Può darsi” risposi.

Scoppiò a ridere fragorosamente, in una maniera irritante e alquanto offensiva. Lo guardai esterrefatta.

“Me l’aspettavo questa risposta! Sei sempre stata strana, pensavo fossi cresciuta un po’.. non prendertela! Le persone come te devono essere strane” disse dandomi dei colpetti fastidiosi sulla spalla e continuando a ridere.

Un lampo di fastidio alla nuca.

Non so se mi infastidiva di più il suo parlare a vanvera, senza sapere nemmeno lui cosa precisamente stesse farfugliando, oppure l’atteggiarsi da persona vissuta quando invece era, semplicemente, fin troppo ortodosso, dimostrato dal suo accostare insensatamente la crescita con la diversità.

-Me l’aspettavo questa risata! Sei sempre stato sciocco, non prendertela, ma le persone come te devono essere scioche-

Avrei potuto dirglielo, ma ero talmente irritata che la gola divenne totalmente secca, e non avevo la forza sufficiente per ribattere.

Una situazione davvero inverosimile. Non è che non avessi mai visto uno sciocco, ma averci a che fare era spossante.

Ecco perché cercavo di evitare questi inutili confronti. Se non altro, ero costretta a darmi ragione e a non credere di essere esagerata.

Ero dinanzi a lui, con gli occhi scocciati, e non sapevo precisamente cosa dire. Tirai un altro sospiro, borbottando “Già”, poi mi voltai e feci per andarmene.

“Ehi! Ma che ti prende?!?”

Non lo vidi, eppure sentii il suo sorrisino capovolgersi, che capovolsse, a sua volta, il mio broncio.

“Non mi sembra il comportamento di una persona normale! Ma..”

Una stretta allo stomaco. Non lo lasciai terminare la frase.

Fu un attimo di ira incontrollabile.

Mi voltai di scatto, gli andai incontro veloce e gli diedi uno spintone con tutta la mia forza.

“Cosa!?!” urlai “ ‘Ma’ ... cosa!?!?” continuai dandogli un'altra spinta.

Lui alzò le mani al petto, con i palmi rivolti verso di me come per discolarsi. Mi guardò con occhi sbarrati, poi si guardò intorno con un sorrisetto imbarazzato.

Lo fissai per qualche istante, poi gli voltai le spalle e me ne andai. Avevo un nodo alla gola strettissimo e le vene gonfie come palloncini. Ero troppo arrabbiata, e questa era ormai una condizione di vita.

Mi era stato consigliato di scendere a fare una passeggiata ogni volta che mi sentivo così tesa, e considerando tutte le passeggiate fatte fino a quel momento, credo che di momenti rilassati ce ne fossero ben pochi.

Il sole mi arrivava dritto in viso ma, per quanto fosse caldo, non riusciva a scaldarmi. Le mie mani erano sudaticce e fredde. Iniziai a sentirmi stanca, le ginocchia mi tremavano e ogni passo era faticoso. Rallentai. Avevo una strana sensazione di nausea, e una paura fortissima di vomitare.

Mi fermai e mi appoggiai al muro.

D'un tratto ebbi la sensazione di essere sott'acqua, non sentivo niente, solo il mio battito accelerato. Respirai intensamente, fin quando un chiarore immenso inondò tutto intorno.

Nessun rumore, nessun pensiero. Vuoto.

Quando mi sentii stratonare ebbi la sensazione, non

so perché, di essermi addormentata vestita, a casa, e che qualcuno tentasse di svegliarmi. Cosa che mi infastidiva.

Quando iniziai a riaprire gli occhi a tratti, e vidi gente che mi tirava per le braccia, ebbi paura di essermi addormentata per strada, su una qualche panchina, e mi sentii imbarazzata.

Quando riaprii gli occhi definitivamente mi trovai stesa per terra, con qualcosa di morbido sotto la testa, un mucchio di persone intorno, e un vociare confuso. Sentivo di nuovo. Tentai istintivamente di alzarmi, ma una signora inginocchiata accanto a me, mi fermò:

“Non alzarti subito, potresti sentirti male”

“Perché?”

Sorrisi e si guardò intorno “Perché sei appena svenuta”

Mi appoggiai sul gomito sinistro, e misi l'altra mano sulla fronte. Mi presi qualche secondo per realizzare.

Dopo un po' mi alzai molto lentamente, non volli nessuna ambulanza, insistetti nel dire che stavo bene, bevvi un po' d'acqua e zucchero che mi avevano portato, e me ne tornai a casa.

Il dottore me l'aveva detto “Cerca di stare meno tesa, fai delle passeggiate rilassanti, il sole pomeridiano ti farà bene”. Non era così semplice.

Iniziosi a venirmi il prurito sulla pancia, la schiena, il collo, le braccia, e per fortuna ero arrivata al mio portone. Salii le scale cercando di non grattarmi furiosamente, agitando le chiavi. Entrai in casa e chiusi velocemente la porta. Per fortuna ero sola. Lasciai cadere le chiavi e mi sfilai la maglietta.

Mi misi di fronte allo specchio e guardai le mie macchiette bianche infuocarsi e pulsare.

Tirai un grosso sospiro. Questo dovrebbe essere il mio campanello d'allarme, stando a quello che disse il dottore.

Il mio busto era colmo di macchie bianche, capaci di